Pandemia 2020

La vita quotidiana in Italia con il Covid-19

a cura di Alessandra Guigoni e Renato Ferrari

A CURA DI ALESSANDRA GUIGONI E RENATO FERRARI

DIREZIONE EDITORIALE, SUPERVISIONE TESTI, REVISIONE: SABRINA PARISI

FOTOGRAFIA DI COPERTINA: "WATER. FOG. STEEL." DI ILLECITNOM
OPERA REALIZZATA USANDO LATEX E THE LEGRAND ORANGE BOOK
ULTIMO ACCESSO AI LINK CITATI: 18 APRILE 2020 (SE NON DIVERSAMENTE SPECIFICATO)

Licensed under the Creative Commons Attribution-NonCommercial 3.0 Unported License (the "License"). You may not use this file except in compliance with the License. You may obtain a copy of the License at `http://creativecommons.org/licenses/by-nc/3.0`. Unless required by applicable law or agreed to in writing, software distributed under the License is distributed on an "AS IS" BASIS, WITHOUT WARRANTIES OR CONDITIONS OF ANY KIND, either express or implied. See the License for the specific language governing permissions and limitations under the License.

Danyang: M&J Publishing House, 2020

ISBN 979-11-85666-18-1 95330

Published by M&J Publishing House
Registered 23 November 2013, No. 2013.9
E-mail: mj.publishinghouse@gmail.com
A CIP catalogue record of the National Library of Korea for this book is available at the homepage of CIP (`http://www.nl.go.kr`) and Korea Library Information

Prima edizione aprile 2020

32. La morte come dono. Rimanere umani al tempo del coronavirus

p. Guidalberto Bormolini
presidenza@tuttovita.it

Difficile dire una parola in questi tempi dolorosi. Anche se siamo specialisti di alcune discipline – tanatologi, antropologi, sociologi o altre categorie di studiosi –, in questi tempi di pandemia da coronavirus dobbiamo innanzitutto ammettere umilmente che ci troviamo "spiazzati" di fronte a una situazione assolutamente inedita nel contesto della civiltà contemporanea.
Tentiamo pertanto una riflessione che attinge ad antiche sapienze, nella speranza che possa essere utile a quanto stiamo vivendo.

Lo studio pubblicato il 24 marzo 2020 da un gruppo di ricercatori dell'Università di Harvard (il Covid-19 International Behavioral Science Working Group, diretto da Gary King) riguardo alla situazione attuale in Italia lancia un allarme su una possibile emergenza psicologica se non si prenderanno in carico efficacemente anche tutti gli altri aspetti connessi alla pandemia, oltre a quelli strettamente medici. Secondo uno studio commissionato da Adnkronos all'Associazione europea per il disturbo da attacchi di panico, il 78% degli italiani vive con ansia e senso di oppressione la "reclusione" a cui sono tenuti per il contenimento del contagio.
In un lasso di tempo brevissimo ci siamo tutti trovati limitati nei diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione, senza dubbio per una necessità reale, ma finendo in una situazione le cui possibili conseguenze non sono ancora del tutto prevedibili. Queste situazioni inedite vanno comunque ad aggiungersi ad alcuni nodi fondamentali nella relazione con la cura, la malattia e la morte già presenti nella nostra civiltà occidentale contemporanea, che rendono ulteriormente complessa la gestione di questa emergenza, ma ancor più la gestione di ciò che vivremo, speriamo più presto possibile, dopo le "macerie" di questo cataclisma.

32.1 Il crollo repentino della pretesa di immortalità

Come dimostrano numerosi studi, viviamo un'epoca in cui sono state attribuite attese enormi, quasi miracolistiche, al potere della medicina. In generale la cultura occidentale propone nei *mass media* modelli di salute perpetua, eterna giovinezza, immortalità. Le ricerche mediche hanno aumentato enormemente le aspettative, e quindi anche il senso di frustrazione per i fallimenti (cfr. DALE 1950 e NIGEL, KORNACKI, SILVERSIN 2002). Una volta che la nostra civiltà si sarà ripresa dallo shock

iniziale, sarà in grado di reggere all'impatto violento della scoperta della propria vulnerabilità? A questo per ora non siamo preparati.
Negli ultimi decenni la nostra civiltà si è rifiutata di accettare la morte come parte della vita. Sociologi, antropologi e psicologi ci hanno allertato già da molto tempo sul fatto che l'uomo occidentale contemporaneo ha rimosso l'idea della morte dalle rappresentazioni culturali, a parte la morte spettacolarizzata. In tempi più recenti, è avvenuta una degradazione ulteriore rispetto alla percezione collettiva della morte: non si tratta più solo di esclusione culturale e mediatica, non più solo della morte spettacolarizzata per tenerla comunque lontana da noi, ma della morte "banalizzata", che è forse l'approccio più anti-umano che abbiamo saputo raggiungere. Infatti c'è stato uno stillicidio mediatico quotidiano, che ha creato una sorta di assuefazione. Abbiamo imparato a convivere anche con questa ondata di morte quotidiana, e sta diventando normale vedere barconi che si rovesciano, sacchi di plastica con un cadavere dentro, morti in guerre lontane, esecuzioni di massa. Ma alla fine l'esito è lo stesso e altrettanto preoccupante: la morte pubblica è lontana, non solo perché è pur sempre la morte degli altri, ma anche perché non ci impressiona più; è diventata banale, resta in bilico fra il rifiuto (quando si tratta della nostra morte) e la banalità (quando si tratta della morte degli altri). La morte rimossa, figlia di una cultura non sana di negazione, ha conseguenze disastrose, induce a scelte mortifere nell'illusione di allontanarsene. «L'esperienza concreta dell'antropologia dimostra che negare la morte genera un'altra morte», ci insegna il noto antropologo e tanatologo Louis-Vincent Thomas (1975).

32.2 La gestione della paura della morte

I pionieri di una teoria fondamentale per la nostra riflessione sono Sheldon Solomon, Jeff Greenberg e Tom Pyszczynski (2015). Questa teoria, la *Terror Management Theory* (TMT), analizza tutti gli stratagemmi che usiamo per poter sopportare l'idea di essere mortali. La TMT si è sviluppata negli Stati Uniti negli anni Ottanta e affonda le sue radici nell'opera dell'antropologo Ernest Becker, ed evidenzia come una delle caratteristiche peculiari degli esseri umani sia la consapevolezza della morte. Secondo questa prospettiva, la consapevolezza della vulnerabilità e della mortalità genererebbe un'ansia (*death anxiety*), che diviene gestibile grazie ad alcuni meccanismi di difesa in grado di ridurre questa sorta di terrore esistenziale.
Le ricerche condotte da questi ricercatori mostrano che più la cultura di riferimento è solida e ricca di valori, più assolve il ruolo salvifico nei confronti della morte, verso cui gli esseri umani, consapevoli della propria finitudine, sviluppano un vero e proprio terrore. Acquisire una profonda consapevolezza della morte può attivare e rinforzare nella persona l'adesione ai valori culturali e la fiducia nella loro validità e, di conseguenza, consentire di rafforzare il proprio senso di sicurezza e di autostima. In particolare, la religione e la spiritualità vengono considerate dalla TMT «come uno dei fattori di difesa distale (culturale) più fortemente attivi contro l'angoscia di morte. Anche in ambito clinico e nel campo della psicologia della religione è stato dimostrato che la fede religiosa è un importante fattore di protezione rispetto all'angoscia di morte» (CAPOZZA, TESTONI 2012, p. 249).
Un gruppo di ricercatori italiani (TESTONI, CAPOZZA ET AL. 2012) ha condotto un'indagine sul tema della dimensione religiosa e delle rappresentazioni della morte nei pazienti oncologici, i cui risultati sono molto importanti perché frutto di indagini approfondite sulla funzione protettiva del fattore religioso rispetto all'angoscia di morte. Tra i risultati più significativi, ci sono le attestazioni di una differente capacità della gestione dell'ansia se la religione è un fatto solo esteriore e culturale o se corrisponde a un'esperienza spirituale profonda. Infatti, senza quest'ultima, molto spesso il paziente non percepisce la morte come un passaggio, ma solo come annientamento.
L'esigenza esasperata di razionalizzare ogni aspetto della vita e la perdita del senso del mistero hanno generato una maggiore angoscia di vivere e una maggior paura della morte. L'abbandono del patrimonio tradizionale di miti e di simboli e la riduzione del ruolo del rito nella società

impediscono agli esseri umani di rivolgersi alla parte più profonda di sé stessi modificando lo sguardo umano sulla vita e sulla sua conclusione. Secondo la ricerca citata, «Coloro che associano Dio alla Realtà presentano livelli minori di ansia e utilizzano meno le Strategie di Evitamento nella gestione dello stress. Questi risultati supportano l'ipotesi che solo un'esperienza di Dio come Presenza concreta nella propria vita sia un fattore protettivo rispetto all'ansia e ne riduce il livello». Possiamo quindi ritenere ben fondate le indicazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS 2002) che sottolineano l'importanza della dimensione spirituale nelle cure in generale e per il fine vita in particolare, in questo seguite anche da tutte le principali società scientifiche di cure palliative. Di per sé non sarebbe nulla di nuovo, se non fosse che quest'epoca iper-tecnologica ha dimenticato le sue stesse radici nel mondo della cura. Ce lo ricorda lo stimato palliativista italo-tedesco Giandomenico Borasio: «Nella sua definizione di cure palliative l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha messo sullo stesso piano il trattamento dei problemi fisici, psicosociali e spirituali. Questo approccio medico-olistico ha in realtà radici antichissime (si pensi per esempio alle figure degli sciamani oppure al medico greco) ma nella storia recente, in particolare a partire dalla seconda metà del XX secolo, attraverso la scientifizzazione e la tecnicizzazione della medicina, era quasi caduto in oblio» (BORASIO 2015, p. 93).

32.3 Per una morte più "umana"

Sul Fatto quotidiano del 26 marzo 2020, Marco Politi constatava che «Mai come in questa epidemia è apparsa così evidente l'eclissi della religione dalla scena pubblica. Per la prima volta dai tempi del medioevo un grande fenomeno come la peste imperversa e domina ogni spazio nell'assenza totale dei simboli religiosi [...] Sul palcoscenico odierno svanisce la Religione, resta padrona incontrastata la Scienza. Eroi e martiri sono medici e infermieri, il verbo è diffuso dai governanti, dai sindaci, dai governatori di regione, l'unica liturgia è la conferenza stampa serale con il suo elenco di morti, guariti, raccomandazioni da seguire».
Le evidenze riportate dal noto vaticanista possono, però, essere lette in ben altro modo, grazie soprattutto alle chiavi interpretative offerte da Mircea Eliade, lo storico delle religioni: non a caso il giornalista, per descrivere comportamenti non religiosi, utilizza il linguaggio religioso, perché in assenza di riti spirituali vengono riproposti "surrogati" di questi. Di fronte alla morte vera e propria e al suo incombere, la risposta scientifica non è sufficiente poiché «Anche nelle società più secolarizzate raramente si trova un'esperienza drasticamente areligiosa [...] Nel mondo profano è facile trovare una secolarizzazione radicale della morte [...] ma con vaghi ricordi e nostalgie dei comportamenti religiosi ormai abbandonati» (ELIADE 1980, p. 118).
Bisogna tenere conto delle ricerche più recenti della sociologia delle religioni, che ci annunciano come molte idee di qualche decennio fa, che purtroppo albergano ancora in molti, siano ampiamente sorpassate. Pierluigi Zoccatelli delinea un quadro chiaro delle nuove consapevolezze acquisite dai sociologi, che dimostrano come la necessità del sacro e dello spirituale, ben lungi da tramontare come profetizzato dagli studiosi di qualche decennio fa, siano emerse nuovamente con forza.
Come ricorda Zoccatelli: «Testi importanti fanno riferimento al "ritorno del religioso", alla "rivincita di Dio" o alla "fine" della secolarizzazione. Lo stesso Cox nel 1995 – a trent'anni dal testo *La città secolare* – scriveva che "oggi è la secolarità, non la spiritualità, che può essere vicina all'estinzione", e che è diventato "ovvio che al posto della 'morte di Dio' che alcuni teologi avevano dichiarato non molti anni fa, o del declino della religione che i sociologi avevano previsto, è avvenuto qualcosa di veramente diverso" » (ZOCCATELLI 2018, p. 245).
Secondo autorevoli indagini sociologiche sulle religioni, la tesi, sostenuta alla fine del secolo scorso, che la religione deve inevitabilmente declinare quando la scienza e la tecnologia avanzano è stata "dimostrata falsa" da dati evidenti. Non aveva quindi torto Eliade a sostenere che, in fin dei conti, «L'uomo areligioso discende dall'*homo religiosus*, ha preso forma partendo dalla storia dei suoi antenati religiosi. L'uomo areligioso allo stato puro è un fenomeno piuttosto raro, anche nella

società moderna più desacralizzata. La maggioranza dei "senza-religione" si comporta ancora, a loro insaputa, religiosamente. [...] l'uomo moderno che pretende di sentirsi ed essere areligioso, ha ancora a sua disposizione tutta una mitologia camuffata e parecchi ritualismi degradati. Si potrebbe scrivere un libro intero sui miti dell'uomo moderno, sulle mitologie camuffate negli spettacoli che predilige, nei libri che legge» (ELIADE 1989, p. 130).
Anticipando le acquisizioni recenti dei sociologi, già qualche tempo fa uno dei padri della tanatologia, Luis-Vincent Thomas (1975), affermava che: «Il fallimento di un mondo iper-tecnicizzato genera un bisogno immenso di spiritualità». Occorre pensare alla spiritualità come a una dimensione vitale che va anche oltre i confini delle religioni e delle singole confessioni, ma sempre aperta al mistero dell'altro e del mondo. Una spiritualità che non dimentica mai che per trovare la rotta occorre una stella polare, una trascendenza, che può essere anche laica, ma sempre capace di generare ideali che ci superano e in nome dei quali si è disposti, per amore, a offrire parti di sé perché il bene per tutti gli esseri possa generarsi.
Ed è di tutto questo che ci ha privati la pandemia da Covid-19.

32.4 Privati di una morte umana

Franco Cardini, noto storico nonché amico carissimo, ha dichiarato in un'intervista alla Stampa del 5 marzo 2020 che «Abbiamo tagliato le radici che ci tenevano in contatto con la dimensione trascendente. La vera grande epidemia attuale è la nostra selvaggia e disperata paura. Durante la peste del 1630 si sapeva che la morte non è la fine di tutto [...] Noi occidentali ne siamo terrorizzati, non sappiamo più morire». L'impatto della pandemia con la civiltà odierna ha colto un mondo impreparato ad affrontare la morte come parte della vita stessa, ma soprattutto ci ha consegnati a una morte che, per giustificate ragioni tecnico-mediche, avviene in solitudine, senza conforti religiosi, spirituali o umani, senza un supporto che permetta di gestirne l'ansia, talvolta senza che nemmeno il paziente sia debitamente informato. E tutto questo avviene ancora dopo settimane di emergenza. È evidente che non esiste un "colpevole" e che, anzi, tutti assistiamo a episodi ammirevoli di dedizione della classe medica e di tutti gli operatori sanitari. Ma forse è tempo di andare oltre la prima emergenza e di iniziare già a pensare in che modo sia possibile "convivere" con il virus, come annunciato dal premier Conte nella giornata del 1° aprile 2020, offrendo comunque un'assistenza spirituale e umana a tutti coloro che si avvicinano alla morte, che non sono solo i malati a causa della pandemia. Dobbiamo infatti considerare che, in base ai dati Istat 2019, ogni mese in Italia muoiono in media circa 53.000 persone per varie cause. Se la media è rimasta tale, tutti coloro che in questo mese hanno vissuto gli ultimi giorni anche senza aver contratto il coronavirus, così come i contagiati, sono morti anch'essi in solitudine.
La situazione della vicina Spagna è ancor più drammatica di quella della città di Bergamo. Il Corriere della sera riporta queste notizie il 23 marzo 2020: «Non c'è più posto per i malati gravi negli ospedali, non c'è più posto per le salme negli obitori e non ci sono più bare, né braccia sufficienti per trasportarle al cimitero. Un raccapricciante "tutto esaurito" costringe le autorità di Madrid a ingegnarsi [...] hanno raccolto l'SOS delle pompe funebri municipali, collassate sotto il peso di 150 esequie al giorno: "Chiudiamo. Manca materiale, siamo costretti a sospendere sepolture e cremazioni". La "sala d'attesa" dei corpi in fila per un funerale, pur frettoloso e solitario, è stata allestita sui 1.800 metri quadrati della pista di pattinaggio dell'Ice Palace di un centro commerciale del quartiere di Hortaleza. Già nella notte scorsa sono entrati i primi furgoni con le salme che il ghiaccio aiuterà a conservare fino alla ripresa delle inumazioni. Nessun parente è autorizzato a entrare, tantomeno a vegliare».

32.5 La morte come parto

Gregorio di Nissa, tra i principali padri della Chiesa, sostiene che l'anima, uscendo dalla vita terrena, sia simile al neonato quando esce dal seno materno (GREGORIO DI NISSA, 546B). La

morte è un parto che ci introduce in una nuova vita. La vita è un incessante nascere e morire; a riprova di ciò, gli antichi sapienti facevano riferimento a fenomeni della natura quali l'inizio e la fine delle stagioni, dei giorni e delle notti. La tradizione cristiana è custode di una convinzione che ha radici molto antiche. Mircea Eliade ricorda che: «Com'è noto, la Luna scompare periodicamente, muore, per rinascere tre notti dopo. Il simbolismo lunare sottolinea che la morte è condizione indispensabile per qualsiasi rigenerazione mistica» (ELIADE 2009, p. 160). Non c'è vita senza morte, non sono mai l'una l'opposto dell'altra.
Secondo molti studiosi, nei tratti più significativi del concetto stesso di civiltà vi è l'inumazione dei defunti e i riti a essa connessi: questo testimonia come la morte fosse percepita non tanto come un evento casuale, ma come qualcosa di significativo. I ricercatori riconoscono in questo atto una fiducia nella possibilità di un'ulteriore forma di esistenza, e lo dimostrerebbe il fatto che la sepoltura dei cadaveri avveniva spesso in posizione fetale, come per essere partoriti a vita nuova. In molti altri casi si sono trovate tracce di ocra rossa, con cui era dipinto il cadavere, a significare il colore del sangue che simboleggia «la vita e la sua prosecuzione nell'aldilà» (RIES 2012, p. 15). Entrambe queste forme di sepoltura indicano la convinzione che si tratti dell'ingresso in una nuova vita. Lo conferma ancor più il ritrovamento, nelle epoche più antiche, di crani nelle cui cavità orbitali sono incastonate piastre ricavate da vertebre di cervo «destinate a conferire al defunto una nuova visione».
Il fatto che la pratica della sepoltura, risalente a più di 100.000 anni fa, coincida sostanzialmente con la storia dell'umanità può far capire come sia radicalmente anti-umano il concetto della morte come annullamento. Il postulato scientifico di Lavoisier, così noto anche a livello popolare, "nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma", non sempre purtroppo riusciamo ad applicarlo al più importante dei contesti: quello della vita e della morte.
Secondo Ines Testoni, bisogna offrire alla «disperazione dell'umanità la consapevolezza che si tratta di un momento [la morte] oltre il quale altro ci attende e non perché dipenda dalla nostra fede, quanto piuttosto perché è necessario e non esiste alcun nulla che possa annientare ciò che è» (TESTONI 2015, p. 70). La non cessazione è un dato di immediata comprensibilità, e i Padri come Basilio di Cesarea esprimevano con immagini semplici lo stesso concetto di Lavoisier: «La morte è un semplice cambiar di veste» (BASILIO DI CESAREA, 5-6).
La cessazione non ci appartiene in quanto esseri umani e, come ci ricorda lo psicanalista Carl Gustav Jung: «È naturale all'anima collettiva dell'umanità considerare la morte come un compimento del significato della vita e come scopo specifico di essa, e non come una mera cessazione priva di significato. Chi dunque si associa all'opinione illuministica rimane psicologicamente isolato e in contrasto con quella realtà umana universale a cui appartiene egli stesso» (JUNG 2005, p. 165).
Non sono i percorsi logico-discorsivi a indurre un cambiamento di prospettiva sulla morte: se non avviene un cambiamento esistenziale e di percezione, il lavoro rischia di essere vano. Ma questo lavoro deve essere prima avviato a fondo in chi si occupa di curare, perché molti contenuti interiori agiscono nella relazione. Passati i primi momenti dell'emergenza, occorre irrobustire anche gli operatori sanitari, e con l'Università di Padova stiamo elaborando un progetto di sostegno al personale medico e infermieristico per aiutarli a gestire il trauma e l'angoscia tramite la meditazione e la spiritualità.

32.6 La morte come dono integrale

Secondo alcune importanti visioni antropologiche, la costituzione essenziale dell'essere umano è quella di "donatore". Il pensatore più importante di questo modello è l'antropologo Marcel Mauss, il quale sostiene che soltanto lo scambio di doni, inteso come dono reciproco in cui l'alternarsi tra il dare e il ricevere avviene senza la stipula di nessun contratto di tipo economico e commerciale, porta alla nascita delle relazioni sociali e al mantenimento dell'intero sistema sociale. Secondo Mauss, l'aspetto del dono pervade costituzionalmente ogni aspetto della società: la politica, il gusto estetico, la religione, il diritto, l'economia e la morale comune. Dare, ricevere e ricambiare non sono consuetudini facoltative, ma appartengono al vivere sociale e relazionale.

Albert Einstein sostiene che il valore di una persona risiede in ciò che è capace di dare e non in ciò che è capace di prendere. Infatti, secondo alcuni studi antropologici, ciò che colloca in una posizione di rispetto all'interno di una società, e che fa essere riconosciuti come persone degne di onore, è la capacità di "dare", che potrebbe essere ritenuta la costituzione dell'essere umano stesso: l'uomo donatore è l'uomo integrale, l'uomo nel suo senso compiuto. Pertanto non si tratta di relegare la pratica del dono all'ambito dei "buoni sentimenti", ma di ascriverla ai fondamenti del vivere comune. Secondo Mauss (2002), l'obbligo alla reciprocità nello scambio non dovrebbe essere ridotto a una circolazione di oggetti, ma piuttosto dovrebbe rientrare in una visione cosmica in cui la circolazione di esseri, valori, specie diviene un fatto essenzialmente vitale.
L'aspetto che può essere più significativo della cultura del dono, oltre a quello sociale ed economico, è infatti quello esistenziale, che il poeta libanese Khalil Gibran illustra in due brevi versi: «Voi date ben poco quando date dei vostri beni. È quando date voi stessi che date davvero» (GIBRAN 1986, 45). L'angoscia umana, e in seguito quella della morte, è alimentata dal non essersi allenati all'arte del donare nel corso della vita intera, come ricorda il Mahatma Gandhi: la nostra angoscia nasce da non aver donato le nostre ricchezze.
Alla luce di queste riflessioni, potremmo quasi concludere che non essere donatori vuol dire non essere completamente umani. Se l'essere umano è costituzionalmente votato alla morte, alla finitudine, allora è costituzionalmente votato al dono: morendo infatti, volenti o nolenti, si dona tutto di sé stessi. È solo donando che si vive anche oltre la morte. Si sopravvive di ciò che si riceve, ma si vive di ciò che si dona, afferma Carl Gustav Jung. Se si vive da donatori la morte sarà molto familiare, perché, in fin dei conti, non è altro che un dono supremo. Anzi, se siamo interamente umani quando doniamo, allora lo diventiamo al massimo livello solo quando ci doniamo totalmente con la morte.
Tra le più belle parole che intrecciano morte e dono ci sono quelle di Dag Hammarskjöld, che fu segretario generale dell'ONU e morì improvvisamente nel 1961 in un incidente aereo rimasto misterioso durante una missione di pace nel Congo: «Prega che la tua solitudine sia spronata a trovare qualcosa per cui vivere, che sia qualcosa di abbastanza grande per cui morire. [...] In questo modo puoi essere tentato di vincere la solitudine e invitato a fuggire per sempre dalla vita. Ma non è questo il punto! La morte dovrebbe essere il tuo ultimo dono alla vita, non un suo tradimento. "Dare sé stesso" nel lavoro, per gli altri: d'accordo, solo che non sia un darsi tanto per darsi (forse con la pretesa di essere stimati da parte degli altri). [...] La bontà è qualcosa di così semplice: esistere sempre per gli altri, non creare mai sé stessi. [...] Io sono il recipiente. La bevanda è Dio. E Dio è l'assetato. E che senso ha alla fin fine la parola sacrificio? Ovvero anche la parola "dono"? Chi non ha nulla non può dare nulla. Il dono è di Dio a Dio. [...] abbandonare tutto, senza guardarsi indietro. Dire di sì» (HAMMARSKJÖLD 1966, pp. 64-66).

32.7 Bibliografia

BASILIO DI CESAREA, *Omelia sul rendimento di grazie*.

BORASIO G. D., 2013, *Saper morire. Cosa possiamo fare, come possiamo prepararci*, Torino.

CAPOZZA D., TESTONI I. (a cura di), 2012, *Dinanzi al morire. Percorsi interdisciplinari dalla ricerca all'intervento palliativo. Atti del Congresso Internazionale,* Padova.

DALE H., 1950, *Advances in Medicinal Therapeutics*, British Medical Journal, 1.

ELIADE M., 1989, *Il sacro e il profano*, Torino.

ELIADE M., 2009, *Trattato di storia delle religioni*, Torino.

GIBRAN K., 1986, *Il giardino del profeta*, Milano.

GREGORIO DI NISSA, *De mortuis*.

HAMMARSKJÖLD D., 1966, *Linea della vita*, Milano.

JUNG C.G., 2015, *La realtà dell'anima*, Torino.

MAUSS M., 2002, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino (ed. orig. *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, 1923-1924).

NIGEL E., KORNACKI M. J., SILVERSIN J., 2002, *Unhappy Doctors: What Are the Causes and What Can Be Done?*, British Medical Journal.

RIES J., 2012, *Preistoria e immortalità. La vita dopo la morte nella preistoria e nelle civiltà orali*, Milano.

SOLOMON S., GREENBERG J., PYSZCZYNSKI T., 2015, *The Worm At The Core. On The Role Of Death In Life*, New York.

TESTONI I., 2015, *L'ultima nascita. Psicologia del morire e "Death Education"*, Torino.

TESTONI I., CAPOZZA D. ET AL., 2012, *La dimensione religiosa e le rappresentazioni della morte in pazienti oncologici: Analisi dell'idea di Dio tra dimensioni ontologica e sociale*, in CAPOZZA D., TESTONI I. (a cura di), 2012, *Dinanzi al morire. Percorsi interdisciplinari dalla ricerca all'intervento palliativo. Atti del Congresso Internazionale*, Padova, pp. 248-255.

THOMAS L. V., 1975, *Anthropologie de la mort*, Paris.

ZOCCATELLI P., 2018, *Scenari attuali del pluralismo religioso in Italia*, Torino.